

## La migliore delle città possibili. Insediamiento “italico” e “incivilimento” in Carlo Cattaneo

BIAGIO SALVEMINI\*

### Abstract

*Nel groviglio di definizioni possibili del concetto di città media, un punto di riferimento per orientarsi può essere rinvenuto negli scritti di Carlo Cattaneo, in particolare in quelli sulla città come “principio ideale delle storie italiane”. Quella “italica” sarebbe, per il grande intellettuale lombardo, la migliore delle città possibili. Il punto è che il lemma da lui adoperato rischia di creare equivoci gravi: l’insediamento adatto all’“incivilimento” da lui voluto e promosso è fondato non sulla città industriale e terziaria, ma sul borgo rustico abitato da proprietari capaci di costruire la nuova agricoltura e di illuminare i lavoratori dei campi sparsi nel contado.*

### Keywords

*Città media, Borgo rustico, Incivilimento, Carlo Cattaneo*

Per farsi largo nel groviglio di definizioni riferibili al nostro oggetto analitico, la città media come carattere identitario forte dello spazio italiano, descritto e promosso in primo luogo da Carlo Cattaneo, può suggerire una pista fra le tante. Cercherò qui di seguirla rileggendo i testi sulla “città italica” del grande intellettuale lombardo. La quale, è opportuno ribadirlo subito, viene caratterizzata non per la sua peculiare appartenenza al mondo separato dell’urbanità, ma per le sue strettissime relazioni col mondo rustico.

### *Città e campagne nello spazio odierno*

Nel leggere il Cattaneo delle città, e, più in generale, nel costruire come oggetto di indagine i rapporti fra gli insediamenti umani e gli spazi rustici, mi sembra importante evitare di partire da formulazioni dicotomiche, in particolare da quella classica che oppone città e campagna. Occorrerebbe guardarla con ironia, ragionare non solo sui nessi fra i costrutti socio-spaziali a cui i due termini alludono, ma anche sulla congruità di ciascuno di essi.

L’endiadi città-campagna non è neutra. Vi si annidano presupposti impliciti ben marcati, che la rendono di uso problematico, come vedremo, per la spazialità “tradizionale” di Cattaneo; e a maggior ragione – su questo gli studi sembrano unanimi – per quella scombinata di oggi.

\*Università di Bari

I due lemmi hanno una capacità di connotare inadeguata di fronte ai mutamenti macroscopici che investono ogni angolo del globo. Rischia di diventare illeggibile financo la maglia insediativa della Puglia centro-settentrionale, sul lungo periodo la più accentrata dell'intera penisola italiana, composta di grandi grumi edilizi infissi nella campagna deserta – una forma dell'insediamento che suscita, come vedremo, disgusto e disprezzo da parte di Carlo Cattaneo.

L'elemento che la carta n. 1 vuole mettere in evidenza è un caso particolare di incontinenza spaziale, esplosa negli ultimi decenni, di nuclei insediativi segnati per secoli dalla incisività dei loro limiti fisici (le mura), giurisdizionali (la cittadinanza), simbolici (l'infinito repertorio delle immagini dell'urbanità contrapposta alla rusticità). Con il vituperatissimo *sprawl* delle villettopoli, dei capannoni, delle fabbriche, degli uffici, dei nodi direzionali, degli ipermercati, i meccanismi classificatori spaziali devono affidarsi a registri diversi, in particolare a quelli che misurano l'impatto ambientale delle attività umane di ogni tipo: ad esempio l'opposizione fra l'abitato e il non abitato, fra il suolo consumato e il suolo agricolo, fra gli spazi artificiali e gli spazi naturali.

L'indebolirsi delle distinzioni fra città e campagna comporta, ovviamente, l'indebolirsi anche del *rapporto* fra i fenomeni ai quali i due lemmi intendono riferirsi. Più in generale, le relazioni spaziali assumano carattere non più areale ma reticolare. La intensità dei nessi è correlata in maniera sempre più flebile alla contiguità fisica.

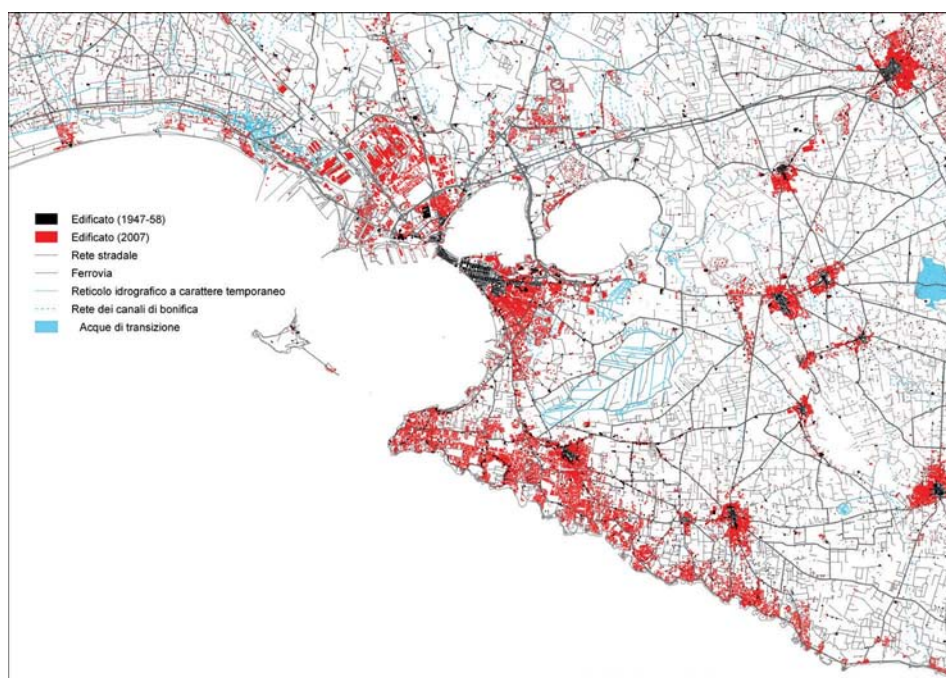


Fig. 1. Espansione dell'edificato nel territorio di Taranto (Migliaccio e Salvemini, 2013).

Infine, diventa problematico concepire e realizzare un governo di queste relazioni a partire dalla distinzione fra pubblico e privato e tramite l'applicazione in situazione della legge *erga omnes*. Più specificamente le autonomie locali non sono più collocabili nella cascata ordinata degli enti territoriali, ciascuno titolare di un particolare livello di decisione. Al di sotto, di lato, dentro le macchine politico-amministrative si esercita una straordinaria inventiva volta a ridurre la vertebrazione istituzionale dello spazio pubblico:

“accordi di programma” e “conferenze di servizio” smentiscono o eludono le norme dei piani urbanistici, emergono enti effimeri dotati di spazialità *ad hoc*, le competenze si sovrappongono e si intrecciano, il comando politico assume un andamento non più verticale ma orizzontale. E, al tempo stesso, si aprono spazi per l’esercizio del potere “nudo”, per il riemergere di gerarchie della forza non attenuate dal vincolo delle procedure, dal “salvagente della forma” giuridica (Irti, 2001). È l’insieme dei processi che si è soliti designare come *governance*.

Mettendosi alla ricerca, negli spazi non euclidei e fantasmagorici odierni, di oggetti analitici identificabili con nettezza tramite la nostra coppia dicotomica, si rischia di partire con il piede sbagliato.

### *Sugli usi storiografici di Cattaneo*

Di tutto questo discutono animatamente gli studiosi odierni degli spazi umanizzati. Qui vorrei viceversa interrogarmi – tenendomi più a contatto con la certificazione elargitami dallo stato italiano, quella di lettore professionale di testi riguardanti il passato – su un gesto interpretativo estremamente diffuso, una sorta di automatismo. Se la dicotomia città-campagna può essere considerata inadeguata di fronte agli spazi odierni, essa costituirebbe viceversa uno strumento concettuale pienamente aderente al mondo che abbiamo perduto, dissoltosi in un succedersi di eventi cataclismatici, in una accelerazione violentissima dei “regimi di temporalità”. La cronologia della catastrofe non è sempre dichiarata o ben definita nella letteratura, ma in prevalenza – come la stessa carta della Puglia tarantina su riprodotta sembra suggerire – viene situata intorno alla metà del secolo scorso. Alle tracce, rinvenibili nei territori a noi traditi, dell’organizzazione spaziale precedente gli sconvolgimenti recenti, si può guardare con un atteggiamento nostalgico, che a volte assume risvolti operativi. Costruitesi in tempi assai meno turbolenti di quelli odierni, in processi di co-evoluzione organica fra società ed ambienti distesi sulla lunga durata, le configurazioni territoriali “tradizionali” andrebbero ricostruite in “descrizioni fondative” volte alla ricerca delle “invarianti strutturali” caratterizzanti ciascuna delle tessere ambientali, da cui estrarre “progetti impliciti”. L’obiettivo diventa così quello di risarcire le lacerazioni odierne per promuovere, in forme non capotiche ed “inventate”, una territorialità all’altezza dei tempi ma non abbandonata alla deriva dei tempi<sup>1</sup>, che sia in grado, fra l’altro, di riproporre in forme nuove la distinzione fra la dimensione urbana e quella rurale: una “invariante strutturale” a cui aggrapparsi contro lo sfilacciamento della territorialità post-moderna.

Aderisco ad una definizione, più volte riproposta, del concetto di “società tradizionale”, che può essere così formulata: è tradizionale la società di cui ci avventuriamo a parlare senza saperne nulla. È, questo, uno dei luoghi di maggior tensione fra usi pubblici della storia e storiografia professionale. Ma sul tema città - campagna, sulla primazia urbana

---

<sup>1</sup> Presenti nella pianificazione territoriale, in particolare presso gli studiosi italiani che si definiscono “territorialisti”, atteggiamenti di questa natura sono rinvenibili in campi del tutto diversi, ad esempio nelle controversie sul rapporto fra storiografia e narrazione creativa. In questo ambito – scrive ad esempio Pierre-Antoine Fabre – essi sono « nourries par les catastrophes du XX<sup>e</sup> siècle, c’est-à-dire... par l’effondrement de tout enchantement du monde », e si traducono in « un sourd, inaudible, indicible désir... de retrouver dans l’enchantement du passé les voies d’un avenir possible ... de réentendre, au passé, une voix d’avenir, comme le fut la parole des prophètes » (recensione a Napoli, 2019, p. 476).

nella storia lunga della penisola e sul rapporto secolare dei mondi urbani con i loro contorni rustici, si è stratificata una storiografia che ha costituito e continua a costituire uno dei punti alti della vicenda italiana della disciplina, e che, a prima vista, può sembrare avvalorare l'interpretazione catastrofistica e la cronologia prevalente. Nelle parole di Marino Berengo, la primazia urbana viene esplicitata come «controllo cittadino sul territorio», il quale «non è un fatto italiano soltanto», ma «è uno dei caratteri inconfondibili della storia d'Italia» (Berengo, 1999, p. 112). Questo «carattere inconfondibile», elevato allo status di uno dei fondamenti dell'eccezionalismo della storia italiana (Benigno e Mineo, 2020), ha una genealogia che ci riporta, come per altre «peculiarità» nazionali europee, all'Ottocento; e, in particolare, alla formula, innumerevoli volte ripresa, del titolo de *La città considerata come principio ideale delle storie italiane* di Carlo Cattaneo, pubblicata in quattro puntate nel 1858 ne «Il Crepuscolo», ed a quella contenuta nel secondo capoverso della prima puntata: la città è «l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle storie italiane ridursi a esposizione evidente e continua» (Cattaneo, 1858, p. 656).

Non è certo questa l'occasione per proporre una rassegna degli usi storiografici e politici di questo scritto, citatissimo ma, mi sembra di poter dire, letto poco e spesso distrattamente. Per evitare equivoci, sottolineo che non mi suscitano scandalo alcuno i riferimenti metaforici e retorici a pensieri e pensatori di altri tempi e luoghi, proposti senza far cenno, se non a volte in nota, alle loro specificità e complessità: si tratta di una pratica diffusissima nelle scienze sociali e ben impiantata anche nella storiografia, che pur contiene nel suo statuto disciplinare una reticenza radicata agli anacronismi ed ai riferimenti fuori contesto. Credo d'altro canto che questi usi non possano essere del tutto «liberi»: perché non risultino fuorvianti, andrebbero adottati con una qualche forma di consapevolezza e controllo; dovrebbero essere contenuti entro limiti, elastici ma non del tutto indeterminati, di pertinenza e compatibilità fra il riferimento retorico e l'argomentazione proposta.

Un solo esempio della pratica del richiamarsi al Cattaneo della città, significativo per la statura degli autori e l'importanza dell'opera nella vicenda storiografica italiana. Nei volumi iniziali della *Storia d'Italia* Einaudi il tema del «controllo cittadino sul territorio» può essere declinato in modi al tempo stesso contraddittori e convergenti: esso può essere concepito come equivalente all'«intima unione col suo territorio» (Cattaneo, 1858, p. 820) della città di Cattaneo o, all'opposto, alludere a forme oppressive di dominio urbano sulle campagne. In entrambi i casi, così come in molte posizioni interpretative intermedie, i fenomeni urbani «tradizionali» assumono forme spaziali ben localizzate e confinate, che rendono il riferimento ossessivo al pensatore lombardo non del tutto spaesato. Letto come un dispositivo ferreo da Ruggiero Romano nel primo volume della *Storia d'Italia* Einaudi, il dominio urbano sui contadi stringe, come in Cattaneo, il nesso, oppositivo e funzionale al tempo stesso, fra città e campagna, anche se ne rovescia la valutazione, collocandolo fra le cause della decadenza italiana. La visione della storia italiana in chiave di arretratezza e di ruralismo subalterno determinato, paradossalmente, dal sovradimensionamento economico e politico dei fenomeni urbani, avrebbe prodotto un «blocco di quindici secoli» rustici (Romano, 1972), da contrapporre ai «trenta secoli» di primazia urbana di Cattaneo. Nella stessa *Storia d'Italia* non mancano, d'altro canto, tentativi di declinare il «controllo cittadino sul territorio» in termini compatibili con l'entusiasmo di Cattaneo verso «l'intima unione col suo territorio» della città italiana. Nello stesso volume che contiene il saggio di Romano, Gambi scrive che «la città in grado di ... crearsi oggi la sua regione intorno a sé, è la città che si forma in conseguenza della

rivoluzione industriale – quella di cui precisamente Cattaneo coglieva i primi sintomi nella pianura padana» (Gambi, 1972, p. 34): affermazione quanto mai problematica, dal momento che la città di Cattaneo, lungi dall'essere una formazione i cui "primi sintomi" si colgono "precisamente" in seguito alla rivoluzione industriale, è una permanenza di lunghissimo periodo. Lo stesso Gambi aggiusta il tiro in questa direzione in un saggio apparso un anno dopo ancora nella *Storia d'Italia* Einaudi, che si apre con un paragrafo intitolato *Botero e Cattaneo*. Vi figura in grande evidenza una citazione dal *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* (1588, libro III, pag. 2) di Giovanni Botero. La città, dice Botero, cresce se ha «virtù attrattiva ... tanto grande, che superi l'asprezza de' luoghi, l'altezza de' monti, la bassezza delle valli, la rapidità de' fiumi, i pericoli del mare, le insidie de' corsali, l'instabilità de' venti, la grandezza della spesa, la malagevolezza delle strade, l'invidia de' vicini, l'odio de' nemici, l'emulazione de' competitori, la lunghezza del tempo». Sembrerebbe ovvio mettere questo passo in relazione con quello del libro I, pagina 10, dove Botero poggia la grandezza della città sull'acqua – non quella di Cattaneo, che, una volta drenata e domata, fertilizza i campi, ma quella dei mari, dei fiumi e dei laghi, che mette in connessione punti lontani dello spazio mercantile: «vale senza comparazione più la commodità che ci porge l'acqua, che quella che ci dà la terra, e per la felicità e per la prestezza, conciosiaccosaché in manco tempo senza proporzione e con minor dispendio e fatica si conducono da lontanissimi paesi carichi maggiori per acqua, che per terra». Un riferimento ovvio per Botero è il bacino del Po e le sue connessioni con l'Adriatico, dove si situa, ai margini fra lecito e illecito, una circolazione mercantile attivissima nella quale Venezia cerca invano per secoli di mettere ordine, e che in generale le città non riescono in nessun modo a ricondurre ai loro ambiti giurisdizionali. Dunque un caso evidente di disgiunzione fra città e campagna. Ma Gambi commenta il passo richiamandosi, sorprendentemente, al Cattaneo della congiunzione fra i due termini: la "virtù attrattiva" richiamata da Botero «non può che identificarsi con l'azione di ciascuna città per costruirsi attorno una regione», la quale è costituita da quel "corpo inseparabile" che, secondo Cattaneo, racchiude in un nesso inscindibile città italica e contado. Questo corpo inseparabile, continua Gambi, «è la regione della città: la sua area di pertinenza economica e il suo ambito di esplicazione politica» (Gambi, 1973, pp. 370-4).

Così Cattaneo viene convocato – all'ingrosso e fuori contesto, secondo le regole del modulo retorico su accennato – a sostegno della concezione areale e funzionale del territorio che Lucio Gambi tenacemente ripropone in tempi in cui si vanno facendo loquaci gli interpreti, i cantori ed i critici della spazialità post-moderna. È una concezione che, oltre che orientare le sue domande storiografiche, lo porta, per tutta la sua vita di studioso e di intellettuale civilmente impegnato, a cercare la regione "giusta", il buon ritaglio regionale: quello che si poggia sui caratteri originari degli spazi, sul lavoro di lunga lena della natura e delle società, e che contrappone al ritaglio adottato dallo stato italiano nel 1970 sulla base una accettazione passiva delle partizioni che gli accidenti della storia e le rappresentazioni letterarie hanno sovrapposto a quelle "vere". Il disordine e l'inefficienza delle catene di comando deriverebbero anche da una cattiva articolazione degli spazi nazionali, dalla coincidenza mancata o difettosa fra la griglia delle autonomie ed i territori funzionali – fra gli altri quelli che si configurano come «la regione della città».

Per sanare questi difetti della territorialità italiana, e, più in generale, per pensare lo spazio in forme adeguate al presente, è dunque indispensabile ricorrere al passato. Il punto è che, per coglierne i caratteri di fondo, quelli utili al governo del territorio, occorre

districarsi nella abbondante produzione umanistico-retorica e ispirarsi ad intellettuali della tecnica e della regolazione territoriale spesso emarginati nelle vicende della storia italiana (Bobbio, 1971; Galasso, 1982). Il riferimento a Carlo Cattaneo ed agli effetti regionalizzanti delle sue città sembrerebbe dunque ovvio.

Si presenta quel riferimento pertinente se la verifica viene condotta sui testi del grande pensatore lombardo?

*Contro gli spazi della nazione: un elemento dell'eccezionalismo italico?*

Prima di misurarci, con la rapidità imposta dall'occasione, con qualcuno dei testi di Cattaneo, può essere utile un cenno al tessuto linguistico e concettuale in cui essi vanno collocati. Potremmo in questa maniera evitare qualcuno degli assunti più o meno impliciti che mi sembrano frequenti nella letteratura specializzata – in particolare quello di adottare *a priori* una delle mille definizioni di città proposte dalle scienze sociali professionalizzate del Novecento, o di sovrapporre, alla opposizione fra città e campagna, quella, altrettanto classica, fra Italia comunale e Italia feudale.

In antico regime i fenomeni urbani non si danno di per sé, ma sono parte di un *continuum* di forme, dimensioni e caratteri dell'insediamento umano che i poteri sovralocali e gli attori locali sottopongono a pratiche di appropriazione, rivendicazione e classificazione. Si tratta di operazioni spesso conflittuali, di natura relazionale e processuale, che possono giungere a una qualche forma di stabilizzazione sulla base di un duplice reciproco riconoscimento: orizzontale, fra corpi sociali insediati, e verticale, fra luoghi e poteri di area vasta. Le tessere insediative, dotate di pertinenze e risorse ed identificate da uno o più toponimi, vanno a collocarsi in tipologie di incerta formalizzazione.

Si prenda il caso del Regno di Napoli negli anni che precedono le riforme del periodo francese (1806-1815): una realtà tutt'altro che priva, come nelle immagini diffuse, di fenomeni urbani. Nella figura 2 vengono georeferenziati e distinti per rango i circa 4.300 luoghi insediativi menzionati in un grande *Dizionario geografico* pubblicato negli anni a cavallo fra sette e Ottocento (Giustiniani, 1797-1805). Si tratta di una gerarchia – dal vertice della “città arcivescovile regia” alla posizione infima della “villa”, un grumo di case in diretto contatto coi i campi – che lo stato napoletano non riconosce ufficialmente, ma che costituisce un piano di interazioni, rivendicazioni e appropriazioni di risorse, costruzioni e rappresentazioni identitarie, conflitti a volte acuti, che si dispiegano alla scala locale e fra luoghi e poteri ad essi sovraordinati.

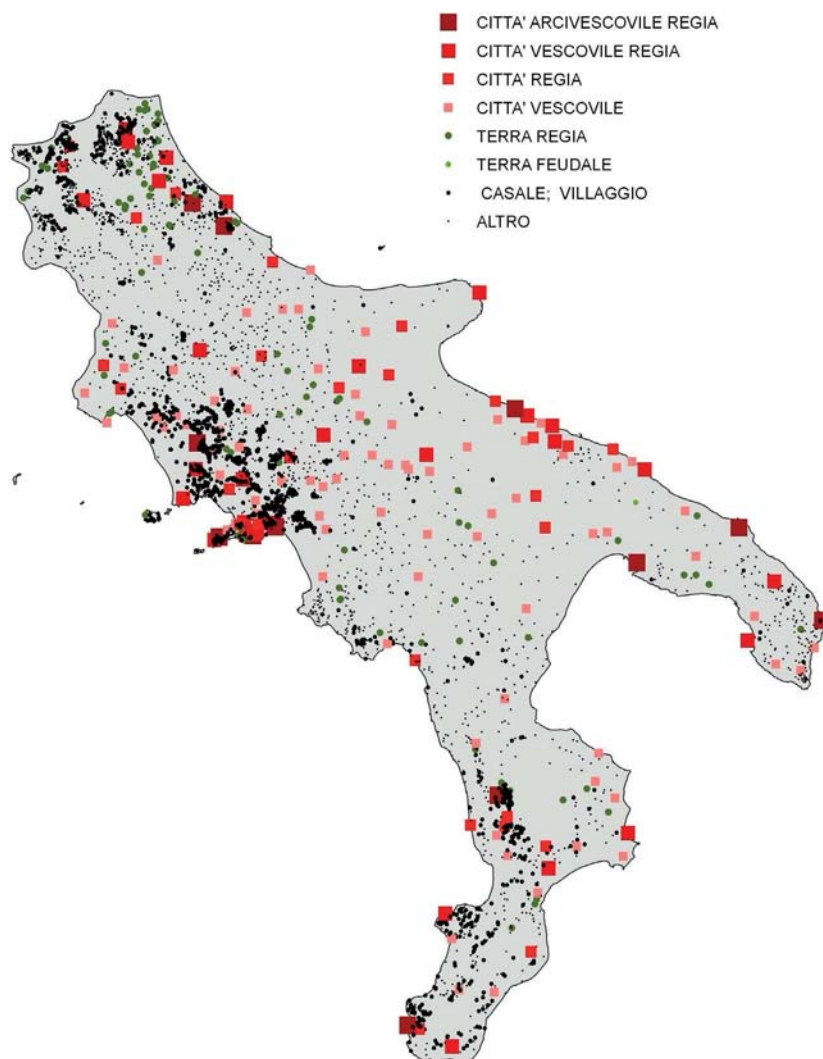


Fig. 2. La classificazione degli insediamenti nel Regno di Napoli fra XVIII e XIX secolo (Salvemini, 2014).

In riferimento a questa forma della territorialità, la polemica di settori importanti della repubblica delle lettere settecentesca contro il pluralismo giuridico ed i “difetti della giurisprudenza” (Muratori, 1743) è particolarmente virulenta, e produce risultati importanti: l’obiettivo dichiarato è quello di promuovere un modello legicentrico di regolazione, di riproporre la centralità di quel diritto positivo che, nelle immagini dei riformatori settecenteschi, aveva dato forma ed ordine all’insediamento della Roma classica tramite polarità come colonie/municipi, colonie *civium romanorum*/colonie latine, municipi *optimo jure*/municipi *sine suffragio*<sup>2</sup>. Ritrovando connessioni dirette con lo *jus* illustre dei Romani, la legge del principe avrebbe rifondato sugli “effetti di ragione” i territori sregolati, “gotici”, ereditati da un passato oscuro, come nella riforma comunitativa della Toscana di Pietro Leopoldo o in quella austriaca lodata da Cattaneo (Verga, 1990; Rotelli, 1975).

<sup>2</sup> Come sottolineano gli studi recenti (cfr. per tutti, Todisco, 2011), a queste opposizioni sfugge un universo insediativo vasto, a cui ci si riferisce con designazioni di incerto fondamento giuridico: *fora*, *conciliabula*, *vici*, *oppida*, *territoria*, *praefecturae*...

Nel passaggio cruciale fra il Settecento e l'Ottocento occidentali (la *Sattelzeit* di Koselleck), in particolare nella Francia della Rivoluzione, le concezioni, le istituzioni, le pratiche territoriali fondate sugli "effetti di ragione" diventano dispositivi dotati di una radicalità ed efficacia priva di precedenti. Una volta stabilita l'unità mistico-religiosa del popolo nella nazione, e posti, di fronte al corpo unico dello stato, individui privi del diritto di aggregarsi anche localmente, il territorio può essere prosciugato di grumi identitari, particolarismi, pluralismi, privilegi ed immunità, e immaginato come spazio omogeneo, continuo, saturo, calcolabile; come la piattaforma materiale indispensabile all'esercizio della politica legicentrica e, in ultima istanza, alla realizzazione della pubblica felicità. Le buone macchine politiche diventano quelle che aderiscono meglio alle contabilità territoriali 'materiali', al calcolo delle distanze geometriche, dei flussi, delle omogeneità, delle gerarchie, delle dimensioni demografiche, della produzione. Assumendo evidenza man mano che il territorio stesso viene ripulito dagli accidenti, dagli ostacoli, dalle artificiosità depositatesi nei secoli, questo ordine di fenomeni sociali permette di concepire liste di insediamenti classificabili su basi ben più "oggettive" di quella presentata nella figura 2. Collocati nella nuova cartografia geometrica e studiati dalla nuova scienza della geografia, i centri abitati vengono assunti all'interno del diritto pubblico secondo gerarchie, dimensionali ed amministrative al tempo stesso, costruite sugli "effetti di ragione".

Lungo questo processo i corpi territoriali (o i loro residui), che pullulano sotto il corpo con pretese monopolistiche dello stato-nazione, diventano un obiettivo polemico di elezione. Si tratta di neutralizzarne la dimensione politica, riducendoli ad aggregati di individui fissati in luoghi impoveriti di risorse identitarie a favore della identità nazionale, e convertiti, da centri di autogoverno, ad enti amministrativi territoriali, articolazioni ultime dello stato legicentrico che istituzionalizza il popolo diventato nazione. Attraverso questa riconfigurazione radicale, i 36.000 luoghi dotati di forme varie di giurisdizione ereditati dall'antico regime francese possono transitare nel nuovo universo giuridico-istituzionale unitario e reinquadrarsi nella territorialità della Francia post-rivoluzionaria.

Nella folla dei luoghi, creano tensioni particolari quelli dotati di pretese e profili urbani (Salvemini, 2006). Nella "concezione giacobina dello spazio", che la voce *Foire* di Turgot nell'*Encyclopédie* presenta con particolare efficacia, la città costituisce il fenomeno più anomalo, il più ribelle alla territorialità nuova, in quanto il più dotato di memorie e pretese identitarie e giurisdizionali e, con i suoi traffici, i suoi migranti e le sue connessioni con civiltà remote, il meno ancorato nello spazio geometrico. Essa può essere infissa nel suolo patrio solo se assediata da un mare di borghi a loro volta assediati da un oceano di villaggi, e incastrata in una maglia amministrativa omogenea e razionale perché emancipata dalla storia: nel caso francese gli 83 rombi dei dipartimenti, divisi a loro volta in *cantons* articolati in *communes*.

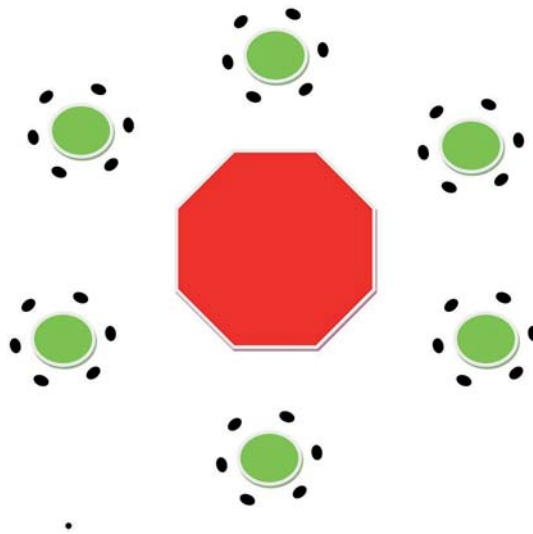


Fig. 3. Schema della “concezione giacobina” dell’insediamento (Salvemini, 2014).

Si tratta di un dispositivo possente: al tempo stesso un nuovo paradigma scientifico e un progetto politico che si diffonde con le armate napoleoniche e investe largamente le pratiche istituzionali dell’Europa ottocentesca. Ma che presto si rivela radicalmente conflittuale. Nell’Italia di Cattaneo in particolare, la dialettica fra spazi nazionali e spazi regionali e locali segna programmi e protagonisti della costruzione della nazione, con una incisività che induce a cercarne le radici sociali e strutturali. Secondo una parte della storiografia recente più avvertita, il “culto”, l’“ossessione dell’autonomia locale” (Meriggi, 2003; Antonelli, 2003) configura una ideologia speciale, «un liberalismo tutto italiano... nel complesso restio a sposare con convinzione i principi scopertamente individualistici del grande liberalismo europeo»: il “costituzionalismo municipale” permetterebbe alle élites di surrogare la cetualità dissolta, consentirebbe di resistere alla deriva individualista e statalista perpetuando nei tempi nuovi nessi sociali arcaici (Meriggi, 2002, p. 172). Visto da questo lato Monaldo Leopardi, che oppone lo spirito patrio buono, centrato sui municipi, a quello cattivo, nazionale, che surroga lo spirito patrio buono quando quest’ultimo è carente (ivi, pp. 163-4), può perfino essere collocato nello stesso clima nel quale Cattaneo pensa ed agisce: una sorta di *Sonderweg* italiano, una eccezionalità misurabile sul livello alto di resistenza delle comunità locali alla spazialità giuridicamente ed identitariamente “liscia” dello stato-nazione, e, più in generale, sullo scostamento del nostro liberalismo, pallido e compromissorio, dalla coerenza ed incisività del liberalismo individualistico dell’Occidente più avanzato.

Credo che formulazioni come queste colgano aspetti decisivi dell’Ottocento italiano. D’altronde il liberalismo europeo rispetto al quale esse misurano la peculiarità italiana ha una durezza un po’ scolastica, mette in un ordine cronologico semplificato tempi dei ceti, tempi degli individui e tempi delle masse, e presuppone una incisiva epurazione di pensieri, pensatori, movimenti ed istituzioni ampiamente diffusi ben al di là delle Alpi. In particolare ridimensiona e limita al caso italico una questione di enorme rilevanza, che accompagna da secoli, e fin ben dentro l’Ottocento, il complesso divincolarsi dei concetti e delle pratiche della “libertà” dai loro ancoraggi cetuali, ed alimenta il pluralismo del tessuto linguistico della tradizione politica europea (Costa, 2000; Costa, 2001). Per usare il linguaggio di Quentin Skinner (2001), la concezione “neoromana” della libertà non solo

come governo della sfera privata, spazio di scelte individuali immune dalla legge (la “libertà dei moderni”), ma anche come autodeterminazione tramite la partecipazione alla sfera pubblica, continua ad essere un tema centrale nell’età dello stato-nazione che l’emergere della “questione sociale” contribuisce incisivamente ad alimentare. E, dato che la vastità e l’astrattezza della dimensione statale, nella quale il progetto liberal-giacobino vorrebbe confinare le appartenenze e la sfera politica, rende più acuto il problema classico delle “capacità”, cioè l’individuazione degli idonei all’esercizio del potere, e comunque ne riduce drasticamente il numero, la sfera pubblica alla quale si domanda di partecipare non coincide con i luoghi di produzione e applicazione della normativa centrale, ma torna ad allargarsi agli spazi di autogoverno locale, da recuperare e riattivare.

Intorno a questa questione si strutturano gruppi, progetti e saperi – la storiografia locale, il romanzo, l’etnografia, il diritto, il pensiero sociale, la geografia – diffusi nell’Europa dello sviluppo e frequentati intensamente da Cattaneo (Lacaita, 2003). La concezione “tedesca” dello spazio come costruito intriso di *ethos*, di forme di vita originarie, di diritto infisso nella terra e ribelle alla meccanica istituzionale e omogeneizzante della civilizzazione moderna; la ricerca ossessiva dell’intelligenza francese – da Tocqueville a Le Play a Durkheim – del *lien social* minacciato dall’individualismo liberale e dalle norme successive del *partage égal*, e che può viceversa trovare terreno fertile negli spazi di socializzazione intermedi fra quello astratto della nazione e quello solipsistico dell’individuo; le “tre o quattromila democrazie” collocate a fondamento della “English constitution” che Edmund Burke aveva contrapposto agli 83 dipartimenti della “geometrical and arithmetical constitution” francese (Burke, 1983, p. 144): tutti aspetti, fra i molti che potremmo ricordare, di un contesto linguistico e concettuale, enormemente variegato ma individuabile, al quale il localismo italiano ottocentesco, e il nostro Cattaneo, vanno restituiti.

### *La città italica: la migliore delle città possibili*

Inutile dire che Cattaneo appartiene a questo contesto linguistico e concettuale in forme del tutto originali, e ben diverse da quelle del Monaldo su menzionato.

Lasciamo da parte il tema, largamente analizzato e dibattuto, della sua particolare forma di federalismo e della sua posizione nel processo risorgimentale, per leggere i testi riguardanti più da vicino l’insediamento umano. Cattaneo usa il lemma città per nominare fenomeni radicalmente diversi, che colloca in una gerarchia dell’“incivilimento”. Riprendendo temi “orientalisti” del pensiero dei lumi (Österhammel, 2018), egli contrappone in primo luogo la città “europea” a quella “asiatica” sulla base di due parametri in qualche modo connessi: da un lato il livello di stanzialità; dall’altro la capacità di autogoverno. Nell’Asia a suo avviso recentemente e imperfettamente sedentarizzata (Cattaneo, 1858, p. 657) e soggetta al famigerato dispotismo orientale (il “régime asiatico” (Cattaneo, 1858, p. 690)), le città possono essere “suntuose”, sedi di “squisita industria”, di scienze e lettere, di lusso ed eleganza; ma esse sono disancorate dallo spazio che le ospita, e «senz’ordine municipale, senza diritto, senza dignità... esseri inanimati, inorganici, non atti a esercitare sopra sé verun atto di ragione o di volontà» (*ibidem*).

Questo difetto di radicamento, che trascina con sé un difetto di autogoverno, è diffuso

per ogni dove e produce forme di insediamento deboli, instabili. Ad esempio negli Stati Uniti d'America, dove – aveva scritto Cattaneo nel 1836 smentendo l'immagine di Tocqueville della democrazia americana come conglomerato di comunità locali coese (Tocqueville, 1981) – «gli uomini non hanno affezioni municipali e sono pronti come l'acqua a scorrere dove vuole il pendio e cangiano domicilio come noi cangeremmo osteria» (Cattaneo, 1975, p. 247). E nella stessa Europa, in particolare sulla sua facciata mediterranea, sono rinvenibili situazioni in cui la sconnessione fra gli uomini ed i loro spazi è evidente. In Sicilia esistono agglomerati di taglia demografica importante che lo stesso Cattaneo chiama città, ma che non trovano la forma di insediamento alternativa – la campagna – in relazione alla quale costruire profili di urbanità. Infissa in uno spazio vuoto, disabitato, la città siciliana ospita all'interno delle sue mura la società dei rustici, producendo di conseguenza nomadismi sottolineati da osservatori, amministratori e studiosi giuntivi dall'Europa "normale". Costoro, scrive Cattaneo, sono «stupiti di vedere all'alba gli agricoltori uscire a cavallo dalle città ... per recarsi a lavorare i campi e ritornar la sera» (Cattaneo, 1972, p. 412). Lì l'«antico divorzio fra la casa e il campo, fra l'agricoltore e l'agricoltura ... rende dispendiosa e vana e pericolosa la custodia; consuma inutilmente anche li animali; disordina la concimazione; rende impossibile la stabulazione, è un insuperabile impedimento ad ogni ben calcolata economia» (ivi, p. 415). Tanto più che l'enorme dimensione media della superficie comunale – «miglia quadrate *ventuna!*», calcola Cattaneo, con la sottolineatura del corsivo e del punto esclamativo (ivi, p. 414) – riduce le interrelazioni e le comunicazioni fra i lavoratori dei campi e fra costoro ed i possidenti, e ostacola l'efficacia del governo di questi spazi e la fruizione dei servizi offerti ai residenti. «È impossibile – egli scrive – esercitare utilmente i diritti comunali se non entro certi limiti di spazio, o per meglio dire di tempo»: «se le famiglie hanno più di mezz'ora o di un'ora di cammino dalle case alla scuola, alla levatrice, al mortorio o a qualunque altra parte di necessario servizio vicinale ... il concetto del comune svanisce» (ivi, p. 414-5). È l'habitat che i geografi novecenteschi che identificano il territorio 'normale' in quello dell'Europa rustica più stanziale, quella per così dire carolingia, definiranno "paradossale"<sup>3</sup>.

Ma l'insediamento "normale" di costoro non coincide con il buon insediamento di Cattaneo. Il suo difetto fondamentale consiste, all'opposto dell'habitat asiatico e delle sue propaggini americane ed europee, nell'estremizzazione della stanzialità, che si esprime in una agricoltura densamente presidiata ma estranea alla dimensione urbana. Cattaneo individua per cenni due declinazioni di questa estraneità, tipologicamente distinte ma collocabili in una geografia vaga. Un primo caso è riferibile alla spazialità rustica dell'«apogée de la civilisation paysanne» (Jouillard, 1977). In Francia l'agricoltura è nelle mani di contadini proprietari, e la città, spinta ai margini del *pays* o situata allo snodo fra due *pays*, organizza non la produzione agricola, ma la circolazione dei prodotti. Così la civilizzazione ed il progresso, che procedono dall'impiego dei nuovi saperi tecnici, patrimonio potenziale dei possidenti urbanizzati, e comunque non padroneggiabili dai *paysans*, non giungono a fecondare i campi. Non a caso la città "francese", a differenza di quella di Cattaneo, è incapace non solo di costruire ma anche di nominare la campagna, di produrre toponimi validi al di là delle proprie mura: «Il pastore di Val Camonica, aggregato ora ad uno ora ad altro compartimento, rimase sempre bresciano. Il pastore di

<sup>3</sup> Cfr. Demangeon, 1947, in part. p. 162, dove, anche a proposito dei grandi centri del Barese, si parla di "habitat paradoxal"; De Lannou, 1979 (prima edizione 1941), in particolare p. 4 ("mostruosi villaggi") e p. 195 ss. a proposito del popolamento della parte centro-occidentale dell'isola («non c'è forse, in tutta Europa, un paesaggio rurale più paradossale»).

Valsàssina si dà sempre il nome d'una lontana città che non ha mai veduta, e chiama bergamasco il pastore dell'alpe attigua, mentre nessun agricoltore si chiama parigino, nemmeno quasi a vista di Parigi» (Cattaneo, 1858, p. 658).

L'altra forma urbana europea condannata da Cattaneo è quella che definisce "città transalpina" (ivi, p. 820). Infissa in una campagna non posseduta e controllata dai contadini, come nel caso "francese", ma nella disponibilità di proprietari aperti ai venti del progresso, essa è però degradata nella sua funzione direzionale dal fatto che «ai nostri di ancora... la famiglia possidente ama stanziar solitaria in mezzo alla sua terra... Quivi ha la sua casa paterna, non una villa di temporaneo diporto; non tiene palazzo nella città più vicina; non tiene consorzio e parentela cogli abitanti di questa» (ivi, p. 658). Lontana dagli spazi densi della piazza urbana dove le conoscenze circolano, tagliata fuori dalla cooperazione con le altre famiglie possidenti, non promuove iniziative e non elabora saperi operativi da riversare nelle campagne.

Ed ecco che «per tutto il settentrione» l'eccesso di stanzialità rurale provoca lo sradicamento urbano. «Le città sono mercati stabili, vaste officine, porti alimentati da lontani commerci; non hanno altro vincolo colle terre circostanti che quello d'un prossimo scambio delle cose necessarie alla vita, non altrimenti che navi ancorate sopra lido straniero» (*ibidem*). Tutti temi già presenti in *Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia* del 1836: «le nostre città non sono solamente la fortuita sede d'un maggior numero d'uomini, di negozi, d'officine e di un più grosso deposito di derrate. Tali sarebbero a cagion d'esempio Birmingham, Trieste, Malta, Gibilterra; le quali non hanno intimo vincolo morale colle circostanti popolazioni; e si potrebbero dire città cosmopolitiche e stanno in terra come le navi ancorate stanno nel mare»<sup>4</sup>.

In cima alla gerarchia dell'insediamento civilizzante è la "città italiana", incardinata nello spazio in una forma intermedia fra lo sradicamento asiatico (e mediterraneo) e l'eccesso di stanzialità della "città transalpina". La sua resilienza, la sua capacità di attraversare "trenta secoli" a dispetto del succedersi di regimi politici non alieni da inclinazioni dispotiche, deriva dal fatto che essa non ha ceduto alle lusinghe della grande civilizzazione urbana, quella delle "capitali"; è rimasta ancorata al suo contorno rustico, ma non si è confusa con esso.

L'elemento decisivo di questa dialettica fra relazione e distinzione è dato dal risiedere, a partire dall'alba dei tempi, dei contadini in campagna, in forme dell'insediamento – il villaggio in primo luogo – che tengono in stretto contatto fisico spazi del lavorare e spazi dell'abitare. La città è invece riservata alle «famiglie che possedevano il più vicino territorio» (Cattaneo, 1858, p. 658), e quindi ai «più autorevoli, i più opulenti, i più industri» (*ibidem*). Si realizza così la «tenace convivenza dei possidenti, che non vollero mai relegarsi nella campagna che li nutriva, né sommergersi nella capitale che li obliterava». A partire dalla condivisione di questo spazio fisico e relazionale, che, contrariamente a quello delle "capitali" terziarie e manifatturiere, non "li oblitera" e non li "sommerge", essi promuovono "l'intima unione" con il territorio che ospita i loro possessi ed i contadini che li lavorano. Per questa via si costruisce «una persona politica, uno *stato elementare*, permanente e indissolubile», che può venire aggredito e distrutto, ma si rigenera per la sua "nativa elasticità" (*ibidem*).

Proviamo a raccapezzarci nel vocabolario che Cattaneo adopera, con oscillazioni nel giro della stessa frase, per aggiungere qualche elemento in più alla sua immagine della "città italiana". Il lemma *città* è adoperato in prevalenza per designare una forma dello

<sup>4</sup> Il brano è ampiamente citato dagli storici: cfr., ad esempio, Ambrosoli, 1975, p. 247; Della Peruta, 2001, pp. 20-1.

spazio fisico residenziale, distinta funzionalmente e morfologicamente dallo spazio fisico della *campagna*. Il *comune* designa lo spazio sociale che si organizza a cavallo fra lo spazio fisico urbano e quello rustico. Il *municipio* è lo spazio istituzionale, l'insieme degli apparati che vertebrano lo spazio sociale e confinano in termini giuridico-amministrativi lo spazio fisico.

Questi tre spazi sono intimamente imbricati nella "città italiana". Il comune è una "società di vicini" (cit. in Rotelli, 2003, p. 70) privatistica, radicalmente diseguale, presieduta stabilmente dall'aristocrazia dei cittadini più "autorevoli", "opulenti", "industri". Costoro adoperano lo spazio esiguo delle città come una piattaforma materiale idonea a costruire relazioni fra loro di natura paritaria e nessi asimmetrici con gli abitanti del contado: lo spazio fisico si trasmuta in spazio sociale perché è «il soggiorno dei facoltosi colle loro case e le loro amministrazioni; il punto medio dei loro poteri, la sede dei loro palazzi, il luogo delle loro consuetudini e della loro influenza, il convegno delle parentele, la situazione più opportuna al collocamento delle figlie, ed agli studj ed agli impieghi della gioventù» (ivi, p. 89). Dunque, sulla linea di Gian Domenico Romagnosi, «il comune è un fatto spontaneo di natura come la famiglia» (*ibidem*), che precede la nazione e lo stato: «la nazione era già ordinata in comuni; il comune era prima del regno e prima della nazione» (*ibidem*).

Il comune, in quanto "società di vicini" stretti da un "vincolo morale", procura il bene operando su un piano privatistico. Per operare su un piano pubblicistico deve convertirsi in municipio, istituzionalizzando le asimmetrie che strutturano il corpo sociale e regolando le "capacità", cioè l'accesso al potere ed il suo esercizio, sulla base degli stessi tre criteri che gerarchizzano la società: la proprietà fondiaria, la residenza in città, la padronanza dei saperi agronomici. La saggezza dei secolari statuti municipali consisteva nel far sì che, in forme differenziate di luogo in luogo ed aderenti alle peculiarità, alla storia ed alle tradizioni di ciascuno, «presso l'interesse al bene stava l'immediata facoltà d'operarlo» (cit. in Castelnuovo, 1975, p. 273). Accedendo alle cariche municipali, gli stessi titolari della proprietà non fanno *amministrazione*, ma *governo* locale: regolano e limitano i loro stessi diritti dispositivi sui campi, realizzano convocati e consorzi, irreggimentano le acque, impongono le buone pratiche, subordinano al bene pubblico l'interesse immediato.

La "città italiana" intesa come spazio fisico connesso al suo distretto rustico, come società di vicini, come governo dei capaci, rimane un organismo limitato sotto il profilo geografico e demografico<sup>5</sup>, che non scala gerarchie, che non è volto a «primeggiare sulle città circostanti» (Armani, 1997): la sua vocazione è quella di trasformare il contado in una grande macchina agricola al passo con il progresso universale e, al tempo stesso, in un'oasi di armonia sociale da opporre al nuovo feudalesimo delle "dark satanic mills".

Così, a partire dalla sua piena immersione nel tessuto linguistico e concettuale dell'Ottocento europeo, Cattaneo giunge ad una definizione del buon insediamento che ha scarsi riscontri nel mondo del capitalismo trionfante: una "città italiana" che lui stesso stenta a ritrovare nella sua stessa Lombardia. Nelle pianure irrigue non si realizza la "società dei vicini", dato che vi manca la socialità urbana ed un solo proprietario per comune si rapporta ai braccianti stanziali; sulle montagne ben coltivate la "società dei vicini" sarebbe costituita dalla miriade di proprietari di fazzoletti di terra, i quali però non sono illuminati e diretti dai possidenti urbanizzati e, per di più, devono migrare stagionalmente. Non restano «fra questi estremi» che «le belle colline coltivate come il

<sup>5</sup> Cattaneo ne aveva proposto una quantificazione nel saggio sulla strada di ferro del 1836: essa è il «centro d'azione di una intera popolazione di duecento o trecentomila abitanti» (cit. in Della Peruta, 2001, p. 21).

monte, ubertose come il piano. Quivi una contadinanza, la quale non possiede la sua terra, eppure non emigra», vive e lavora inquadrata dal “vincolo morale” che li lega alla città ed all’intelligenza dei possidenti (Cattaneo, 1844, p. CVII; cfr. Meriggi, 2002, p. 155). Le assonanze con la Toscana armonicistica di Sismondi sono evidenti.

Se si fuoriesce dal peculiare vocabolario dell’insediamento di Cattaneo, attribuendo ai lemmi i significati al suo tempo più diffusi, il “principio ideale delle istorie italiane” del pensatore lombardo non è la città, ma il borgo rustico.

Inutile dire che le tipologie e le geografie incerte dei fenomeni insediativi di Cattaneo, lo scarto fra la sua percezione del territorio lombardo ed i processi di metropolizzazione in corso negli anni in cui scrive (Consonni e Tonon, 2001, pp. 59, 64, 71, 90), la sproporzione fra il suo borgo italico ed il ruolo centrale nella civilizzazione universale che gli assegna l’ultimo capoverso, lirico ed enfatico, del saggio sulla città<sup>6</sup>, acquisiscono senso all’interno del campo politico ed intellettuale, acutamente conflittuale, nel quale si situano. Ma qui ci collocheremmo su un piano squisitamente storiografico, ampiamente frequentato dagli studiosi e del tutto fuori misura rispetto agli obbiettivi di questo intervento, che, lo ribadisco, si limita ad interrogarsi sulla pertinenza dell’esercizio retorico del riferirsi a Cattaneo non appena si parli di città italiana. Le annotazioni al margine di qualche suo scritto fin qui proposte la revocano in dubbio mostrando come questa pratica implichi uno scivolamento sistematico fra due “falsi amici”, due lemmi uguali ma con un contenuto semantico diverso: da un lato la città degli autori che a Cattaneo si richiamano, dotata solitamente di caratteri forti di urbanità; dall’altro quella di Cattaneo stesso, segnata da una sua peculiare ma evidente ruralità.

Botero o Cattaneo? Riprendendo lo scritto di Lucio Gambi chiosato più su, potremmo giocare a cercare, nel vasto panorama degli uomini di lettere del passato, riferimenti che riducano la tensione fra l’interpretazione proposta da chi riflette oggi sulla città e le sue storie, e quella dell’autore evocato per sostenerla retoricamente.

### *Gli spazi non euclidei della città “tradizionale”*

Si tratterebbe di un gioco forse non del tutto futile, dati i mutamenti che mi sembra di percepire nella storiografia urbana e, più in generale, nelle visioni delle città del passato e del presente.

Negli studi degli ultimi decenni si fanno evidenti le inquietudini di fronte alle rappresentazioni del mondo premoderno come custode di una spazialità ordinata e confinata, strutturata in forme areali e gerarchiche intorno all’opposizione fra città e campagna: basterà qui evocare l’attenzione, indotta dalla svolta “globale” della

---

<sup>6</sup> «La nuova giurisprudenza municipale nata dall’applicazione delle acque all’agricoltura, e sancita nei nostri statuti, si associò nelle nostre università collo studio delle scienze idrauliche, ch’erano anche già invocate a frenar di nuovo i fiumi, e svenar le paludi, e sviare gli interrimenti delle lagune. Intanto nelle università transalpine, tiranneggiate dalla scolastica, queste scienze e le matematiche stesse non avevano sede propria. E fino ai nostri giorni ebbero quivi a viver come di contrabbando sotto il nome e l’ombra della facoltà filosofica. La grande agricoltura, posta per tal modo in perpetua cura di un corpo scienziato, si trasmutò in assidua e gigantesca esperienza. E dal seno medesimo delle città vennero in sussidio alla nuova agricoltura i guadagni dell’industria e del commercio, il quale eziandio trasportò fra le rudi tessere del contado le sue consuetudini di conteggio, di registri, di bilanci. La cieca pratica agraria si educò in calcolata e variabile industria. La quale sul cader dello scorso secolo passò il mare con Arturo Young e cominciò un nuovo circolo sul suolo britannico, d’onde si propagherà per tutta la terra» (in “Il Crepuscolo”, n. 52, 1858, p. 821).

storiografia, alle *connessioni* fra luoghi – commerciali, culturali, politiche – non governate solo dalla contiguità fisica, ma da fasci di relazioni che sfidano i vincoli dello spazio geometrico; o le vivaci polemiche della nuova storia istituzionale nei confronti delle visioni dell'organizzazione politica fondate sulla proiezione all'indietro della territorialità ottocentesca, che considerano come residuale il pluralismo degli spazi politici – signorili, imperiali, sacrali, statali – rispetto ai quali i luoghi cercano, negoziando e confliggendo, posizionamenti spesso precari. Assumendo il punto di vista qui proposto, questa dialettica ricchissima non è confinabile in una tipologia rigida di organismi definiti, in qualunque modo lo si voglia fare, come urbani, i quali possono sporgersi verso orizzonti lontani perché padroneggiano le risorse dello spazio contermini a cui sono avvinghiati. Aprendo la scatola nera di classificazioni che emergono come costrutti del confronto politico e dell'immaginario sociale, il *contado* in primo luogo, e osservando il comportamento dei *contadini* – un lemma straordinariamente opaco rispetto alla ricchezza delle figure sociali e delle forme istituzionali che animano il mondo rustico italiano – la storiografia recente ci mette sotto gli occhi l'intrico fittissimo delle pratiche di valorizzazione e circolazione delle risorse e, al tempo stesso, dei poteri castrensi, signorili, ecclesiastici che cercano di inquadrarle; scopre villaggi che sono tutt'altro che comunità prepolitiche, «fatti spontanei di natura», ma forme insediative “miste”, per le quali si ricorre ad invenzioni lessicali – le “quasi-città” di Giorgio Chittolini – che non occultino le sconessioni ed i conflitti connessi al «controllo cittadino sul territorio».

Chiudo tornando al punto sollevato all'inizio. Se la storia ci presenta modi di vivere gli spazi – per dirla con i geografi – *footless*, non euclidee, in cui i poteri di ogni tipo cercano di mettere ordine con incerto successo, perde di absolutezza l'opposizione fra la spazialità odierna, scombinata e ingovernabile, e quella rassicurante consegnataci dal passato, custode di spunti per disegnare un avvenire possibile e armonico. Il passato non è un deposito di rimedi, ma di domande. Dal mondo che abbiamo perduto non ci separa una catastrofe – ricorrendo alla quale ci liberiamo a buon mercato di molti problemi interpretativi – ma un *mutamento sociale*, che non può essere pensato come passaggio dal semplice al complesso, dallo statico al dinamico, dal normato all'anomico, ma come un processo dotato di temporalità diverse, comprensibile solo tramite una descrizione paziente, analitica.

È questo il modo giusto di rispettare quel passato: presentarlo nella sua inesauribile complessità e ricchezza. Il Cattaneo della città può essere, da questo punto di vista, un caso esemplare. Prendere congedo dagli usi all'ingrosso dei suoi scritti, smontando e rimontando la macchina sofisticata e complicata dei suoi pensieri e delle sue azioni, è la sola via per ricollocarlo a ragion veduta nella posizione che la storiografia specializzata gli assegna: ai vertici della cultura politica europea del suo tempo.

*Bibliografia*

Ambrosoli L. (1975), *Cattaneo e i problemi del territorio*, in Lacaita C.G. (a cura di), *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino.

Antonielli L. (2003), *Il rivolgimento istituzionale: dal 1750 all'Unità*, in Antonielli L. e Chittolini G. (a cura di), *Storia della Lombardia. Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Armani G. (1997), *Carlo Cattaneo. Una biografia*, Milano, Garzanti.

Benigno F. e Mineo I. (a cura di) (2020), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Roma, Viella.

Berengo M., (1999), *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino, Einaudi.

Bobbio N. (1971), *Della sfortuna del pensiero di Carlo Cattaneo nella cultura italiana*, in Id., *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi.

Burke E. (1983), *Reflections on the Revolution in France*, London, Penguin.

Castelnuovo Frigessi D. (1975), *La città nella storia d'Italia*, in Lacaita C.G. (a cura di), *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino.

Cattaneo C. (1844), *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, vol. I, Milano, Bernardoni.

Cattaneo C. (1858), *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in "Il Crepuscolo".

Cattaneo C. (1972), *Sulla legge comunale e provinciale. Lettera seconda*, in Id., *Storia universale e ideologia delle genti. Scritti 1852-1864*, a cura di Castelnuovo Frigessi D., Torino, Einaudi.

Consonni G. e Tonon G. (2001), *La terra degli ossimori. Caratteri del territorio e del paesaggio della Lombardia contemporanea*, in Bigazzi D. e Meriggi M. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Lombardia*, Torino, Einaudi.

Costa P. (2000), *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. Vol. 2: L'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza.

Costa P. (2001), *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. Vol. 3: La civiltà liberale*. Roma-Bari, Laterza.

Demangeon A. (1947), *La géographie de l'habitat rural*, in Id., *Problèmes de géographie humaine*, Paris, Colin.

- De Lannou M. (1979), *Pastori e contadini in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre.
- Della Peruta F. (2001), *Carlo Cattaneo politico*, Milano, FrancoAngeli.
- Fabre P.-A., recensione a Napoli D., *Michel de Certeau. Lo storico "smarrito"*, in "Annales Hss", 2019, n. 2, p. 476.
- Gambi L. (1972), *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, pp. 5-61.
- Gambi L. (1973), *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Tomo I, Torino, Einaudi, pp. 370-424.
- Galasso G. (1982), *La "sfortuna" di Cattaneo*, in Id., *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Firenze, Le Monnier.
- Giustiniani L. (1797–1805), *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, voll. 1-12, Napoli, Manfredi.
- Irti N. (2001), *Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto*, Roma-Bari, Laterza.
- Jouillard E. (sous la direction de) (1977), *Histoire de la France rurale*, Tome III, *Apogée et crise de la civilisation paysanne. De 1789 à 1914*, Paris, Seuil.
- Lacaita C.G. (2003), *Viaggio nella biblioteca di Carlo Cattaneo*, in Lacaita C.G. Gobbo R., e Turiel A. (a cura di), *La biblioteca di Carlo Cattaneo*, Bellinzona, Casagrande.
- Meriggi M. (2002), *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino.
- Meriggi M. (2003), *Il governo locale: dal comune alla regione*, in Antonielli L. e Chittolini G. (a cura di), *Storia della Lombardia. Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Migliaccio A. e Salvemini B. (2013), *Habitat côtier et usages des rivages sur la longue durée et mutations contemporaines. Le cas des Pouilles*, in Perrin C. (sous la direction de), *Un littoral sans nature ? L'avenir de la Méditerranée face à l'urbanisation*, Rome, EFR.
- Muratori L.A. (1743), *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia, Pasquali.
- Österhammel J. (2018), *Unfabling the East: The Enlightenment's Encounter with Asia*, Princeton, Princeton University Press.
- Romano R. (1972), *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, pp. 256-307.
- Rotelli E. (1975), *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria 1755–1859*, in

“Archivio storico lombardo”, pp. 171-235.

Rotelli E. (2003), *L'eclissi del federalismo. Da Cattaneo al Partito d'Azione*, Bologna, Il Mulino.

Salvemini B. (2006), *Luoghi di antico regime. La classificazione dello spazio rurale nella storia e nella storiografia francese*, in Id., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, pp. 246-288.

Salvemini B. (2014), *Alla ricerca di una 'tara' di lungo periodo: esercizi cartografici sull'insediamento meridionale*, in Galasso G. (a cura di), *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei – Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp.107-146.

Skinner Q. (2001), *La libertà prima del liberalismo*, Torino, Einaudi.

Todisco E. (2011), *I vicî rurali nel paesaggio dell'Italia romana*, Bari, Edipuglia.

Tocqueville A. de (1981), *De la démocratie en Amérique*, 2 voll., Paris, Flammarion.